

Nuovi studi manzoniani per il 150° anniversario della morte

Introduzione e cura di Giuseppe Langella



SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

fondata e diretta da Carlo Santoli

ANNO XXIX • 2023

*S. 1848
ore piovose
13 ottobre 1848, in
Attestato dell'originale A. Manzoni*

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

La rivista aderisce al programma di valutazione della MOD
(Società italiana per lo studio della modernità letteraria)



Società italiana per lo studio
della modernità letteraria

Fondatore e Direttore scientifico / *Founder and Editor*

CARLO SANTOLI

Comitato scientifico / *Scientific Board*

CLARA ALLASIA (Università di Torino), MICHELE BIANCO (critico letterario e teologo), ANNALISA BONOMO (Università “Kore” di Enna), ALBERTO CARLI (Università del Molise), IRENE CHIRICO (Università di Salerno), MARIA PIA DE PAULIS D’ALAMBERT (Paris-Sorbonne), SIMONE GIORGINO (Università del Salento), ROSA GIULIO (Università di Salerno), ISABELLA INNAMORATI (Università di Salerno), ENRICO MATTIODA (Università di Torino), LUIGI MONTELLA (Università del Molise), LAURA NAY (Università di Torino), MARIA CATERINA PAINO (Università di Catania), ROSSELLA PALMIERI (Università di Foggia), ANTONELLO PERLI (Université Nice Sophia Antipolis), DONATO PIROVANO (Università di Milano “Statale”), LORENZO RESIO (Università di Torino), MARA SANTI (Ghent University), ANNAMARIA SAPIENZA (Università di Salerno), NICCOLÒ SCAFFAI (Università di Siena), ANTONIO SICHERA (Università di Catania), CHIARA TAVELLA (Università di Torino), GIOVANNI TURCHETTA (Università di Milano “Statale”), SEBASTIANO VALERIO (Università di Foggia), PAOLA VILLANI (Università di Napoli “Suor Orsola Benincasa”)

Comitato d’onore / *Honorary Board*

EPIFANIO AJELLO (Università di Salerno), GIUSEPPE BONIFACINO (Università di Bari “Aldo Moro”), RINO CAPUTO (Università di Roma “Tor Vergata”), ANTONIO LUCIO GIANNONE (Università del Salento), PIETRO GIBELLINI (Università Ca’ Foscari di Venezia), ALBERTO GRANESE (Università di Salerno), PASQUALE GUARAGNELLA (Università di Bari “Aldo Moro”), MILENA MONTANILE (Università di Salerno), ALDO MORACE (Università di Sassari), GIANNI OLIVA (Università G. d’Annunzio di Chieti – Pescara), ANTONIO SACCONI (Università di Napoli “Federico II”)

Redazione / *Editorial Board*

GIOVANNI GENNA (coordinamento), LOREDANA CASTORI, VALENTINA COROSANITI, VIRGINIA CRISCENTI, THOMAS PERSICO, ELEONORA RIMOLO

Revisori / *Referees*

Tutti i contributi pubblicati in questa rivista sono stati sottoposti
a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica

SINESTESIE

RIVISTA DI STUDI SULLE LETTERATURE E LE ARTI EUROPEE

NUOVI STUDI MANZONIANI
PER IL 150° ANNIVERSARIO
DELLA MORTE

Introduzione e cura di
Giuseppe Langella

XXIX – 2023

NUMERO SPECIALE

Rivista annuale / *A yearly journal*
XXIX – 2023

ISSN 1721-3509

ANVUR: A

*

Proprietà letteraria riservata
2024 © Associazione Culturale Internazionale Edizioni Sinestesie
Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino
www.edizionisinestesie.it – info@edizionisinestesie.it
Registrazione presso il Tribunale di Avellino n. 398 del 14 novembre 2001
Direttore responsabile: Paola De Ciuceis

Rivista «Sinestesie» – Direzione e Redazione

c/o Prof. Carlo Santoli Via Tagliamento, 154 – 83100 Avellino, direzione.sinestesie@gmail.com
Il materiale cartaceo (libri, copie di riviste o altro) va indirizzato ai suddetti recapiti.
La rivista ringrazia e si riserva, senza nessun impegno, di farne una recensione o una segnalazione.
Il materiale inviato alla redazione non sarà restituito in alcun caso.

*

I pdf della rivista «Sinestesie» e dei numeri arretrati sono consultabili in *open access*
e scaricabili gratuitamente dal sito: www.sinestesierivistadistudi.it

Tutti i diritti di riproduzione e traduzione sono riservati / *All rights reserved*

Condizione preliminare perché i prodotti intellettuali siano sottoposti alla valutazione della Direzione e del Comitato Scientifico è la presentazione del Codice Etico (consultabile online sul sito della rivista), accettato integralmente in tutte le sue parti e controfirmato.

*

Impaginazione / *Graphic layout*
Francesca Cattina

*

Published in Italy
Prima edizione: 2024

pubblicata da La scuola di Pitagora editrice, via Monte di Dio, 14 – 80132, Napoli
www.scuoladipitagora.it – info@scuoladipitagora.it
ISBN 978-88-6542-978-5 (cartaceo) – ISBN 978-88-6542-979-2 (*open access*)

Gli e-book della Rivista «Sinestesie» sono pubblicati con licenza Creative Commons
Attribution 4.0 International

INDICE

GIUSEPPE LANGELLA, <i>Introduzione</i>	7
ALESSIO ARENA, <i>I Promessi sposi della famiglia Rame: storia e particolarità di uno spettacolo dal teatro di marionette al teatro di persona</i>	11
CRISTINA CAPPELLETTI, «Una favola sotto al sembiante di storia»: <i>Manzoni e il Romanzo italiano del XVIII secolo</i>	19
IRENE GAMBACORTI, <i>Manzoni epistolografo: la lettera-saggio</i>	37
MAURO NOVELLI, «Orba di tanto spiro». <i>Scrittori a casa Manzoni (1873-1944)</i>	55
FRANCESCO SPERA, <i>Il Vero e il Travisamento nei primi capitoli dei Promessi sposi</i>	75
DUCCIO TONGIORGI, «Per altre occasioni simili». <i>Echi della Rivoluzione Francese nella stratigrafia dei Promessi sposi</i>	95

Duccio Tongiorgi

«PER ALTRE OCCASIONI SIMILI»:
ECHI DELLA RIVOLUZIONE FRANCESE NELLA STRATIGRAFIA
DEI *PROMESSI SPOSI*

Riassunto. In questo saggio si analizzano quei luoghi dei *Promessi sposi* in cui affiorano riferimenti, più o meno espliciti, alle vicende politiche legate alla Rivoluzione Francese. La sofferta e contraddittoria riflessione sul fenomeno rivoluzionario, che notoriamente avrebbe accompagnato Manzoni fino agli ultimi mesi della sua vita, fa qui da sfondo ad una lettura del romanzo, nella sua complessa stratigrafia compositiva.

Parole chiave. Manzoni, Promessi sposi, Rivoluzione Francese

Abstract. This essay analyses the places in *The Betrothed* where more or less explicit references to the political events of the French Revolution appear. The painful and contradictory reflection on the revolutionary phenomenon that, as is well known, accompanied Manzoni until the last months of his life, is here the background for a reading of the novel in its complex compositional stratigraphy.

Keywords. Manzoni, Promessi sposi, French Revolution

Conosco però abbastanza l'umiltà di Rosmini, per sottomettergli, senza timore di parer temerario, una riflessione che m'hanno fatto nascere le parole: «Dai collegi uscì la rivoluzione». Non sarebbe uscita anche in buona parte dall'Università, ch'era la rivale dei collegi? E gli orrori della rivoluzione non son venuti in gran parte dalle passioni del popolo? le quali non so se si possano, almeno in tutto, riferire, come a cagione, all'influenza delle persone educate. L'orgoglio si fa razionalista, anche senza maestri.¹

È una lettera tarda, addirittura del 28 febbraio 1843. Manzoni, cui Rosmini aveva dato da leggere il manoscritto del suo *Razionalismo che tenta*

¹ A. MANZONI-A. ROSMINI, *Carteggio*, premessa di G. Rumi, introduzione di L. Malusa, testi a cura di P. De Lucia, Centro Nazionale Studi Manzoni, Milano 2003, p. 71.

di insinuarsi nelle scuole teologiche, non riusciva a consentire con una battuta forse troppo “leggera” del suo interlocutore: «dai collegi uscì la rivoluzione». Che cosa intendeva con quest’affermazione? Manzoni sapeva benissimo, per esperienza diretta, che il sistema dell’istruzione collegiale di Antico Regime era complesso, e che la pedagogia, poniamo, dei Somaschi non poteva essere confusa con quella dei Gesuiti, al centro dell’attenzione di Rosmini, né, tanto meno, con gli insegnamenti, centralizzati e statali, offerti nelle università pubbliche. La responsabilità dei letterati gli era naturalmente ben chiara, aveva speso un intero romanzo ad interrogarsi sul punto. Ma non ammetteva semplificazioni, non più, almeno. Era da tempo persuaso – e la scrittura del romanzo lo aveva aiutato a mettere a fuoco il problema – che i meccanismi di coercizione psicologica fanno aggio anche sulla vanità dei depositari di un sapere provvisorio, banalizzante nell’arroganza della certezza, che non è affatto prerogativa esclusiva dei colti e delle accademie.

Ma se ho citato questa lettera rivolta a Rosmini è perché non riesco a leggerla senza pensare proprio ad un passo del *Fermo e Lucia*, che poi, e non ci sorprende, era caduto nella redazione definitiva. Quello in cui Manzoni comincia a raccontare le ragioni sottese alle crisi che avrebbe portato alla penuria della farina e poi alla rivolta di Milano. «Era quello il secondo anno di scarso raccolto»: ² si dice infatti, con tipica movenza narrativa. Gli aspetti più drammatici della crisi – questa la nota tesi di Manzoni – si potevano prevenire, ma quel che era possibile e anzi necessario fare non fu fatto. Qui la responsabilità è, certo, attribuita a una classe politica impreparata e corrotta. Ma a Manzoni non sfuggiva il ruolo di quanti avevano il dominio della parola, e lo avevano sfruttato per condizionare i comportamenti della massa, aizzata, si dice, da una voce che si era appunto alzata «dalle cattedre»: Rosmini avrebbe forse approvato questo passaggio, che ovviamente non poté leggere. Il palese anacronismo manzoniano, se si pensa ad un contesto primo seicentesco, evidentemente ci costringe a spostare l’ottica proprio verso l’ultimo scorcio del secolo diciottesimo: una stagione nella quale non pochi “cattivi maestri” (a Manzoni bastava pensare al caso pavese, che ben conosceva) avevano concionato nelle aule universitarie. È comunque un passo problematico anche se proviamo a interpretarlo, come in certa misura almeno è giusto fare, in senso metaforico. Ci sono uomini – scrive Manzoni – che

² A. MANZONI, *Fermo e Lucia*, saggio introduttivo, revisione del testo critico e commento a cura di S.S. Nigro, Mondadori, Milano 2002 (d’ora in poi FeL), III, v, p. 499.

al momento del serra serra escono in campo a sentenziare furiosamente, cominciano a pensare con la voce e studiano dalla cattedra, [...] ripetono, in un linguaggio meno incolto e più strano i giudizj storti le idee appassionate del popolo, e diffondono ed accrescono la stortura e la passione, si oppongono ferocemente a tutti quei raziocinj che potrebbero illuminare l'opinione dell'universale sulla natura e sulla misura del male, ricondurre gli spiriti ad una riflessione più tranquilla, e stornare quelle risoluzioni che lo peggiorano: e infervorati in queste degne imprese, non si spaventano col pensiero della loro ignoranza; anzi ne cavano argomento di gloria, e di fiducia; e a tutte le obiezioni, (o alla metà delle obiezioni perché di rado lasciano terminare una frase ad un galantuomo) rispondono con quell'inverecondo sproposito: "noi non vogliamo teorie"; non riflettendo nemmeno che quelle che essi sputano tutto il dì sono pur teorie, diverse da quelle dei loro avversarj, in ciò soltanto che non sono fondate sulla cognizione, o almeno sulla ricerca dei fatti.³

Si tratta di uno dei molti luoghi nei quali Manzoni studia la psicologia delle masse, prima e durante lo scoppio della rivolta.⁴ In questo caso Fermo è entrato da poco in una Milano sconvolta dalla furia popolare. Appena prima lo avevamo accompagnato mentre si dirigeva, giusto l'ordine che gli aveva dato Padre Cristoforo, al convento dei Cappuccini. Ancora non aveva percepito il "vortice" prodotto dalla folla, ancora non si era buttato nel mucchio:

ad ogni passo vedeva egli arrivare nuova gente alla rinfusa; altri trionfante e carico delle spoglie, altri che quatto quatto si ritirava dal tumulto. Dove sorge ora quel bel palazzo con una ampia loggia v'era allora, e v'era ancora non son molti anni, una piazzetta, e in fondo ad essa la chiesa dei cappuccini, e la porta del convento: noi facciamo i nostri complimenti a quei lettori i quali non hanno veduto niente di tutto questo; ciò vuol dire che son molto giovani; ed essendo al mondo da poco tempo avranno fatto anche poche minchionerie.⁵

³ Ivi, III, v, pp. 503-504.

⁴ «Parole» quelle manzoniane, «che sembrano anticipare la *Psicologia delle folle* di Gustave Le Bon (1895), ma fanno pensare anche alle *Riflessioni sulle false notizie di guerra* di Marc Bloch (1921)» (G. SIGNOROTTO, *Prefazione*, in A. MANZONI, *La peste a Milano*, Garzanti, Milano 2020, pp. 14-15). Sul tema della «tirannia dell'opinione» suggerisce ora piste di indagini interessanti G. GASPARI, «Una rivoluzione di popolo». Manzoni e il Risorgimento, in «Il Risorgimento», LXX, 2, 2023, p. 153.

⁵ FeL, III, v, p. 498.

La riscrittura che porta ai *Promessi sposi* procede, secondo una direzione ben nota, per via di levare e abolisce, tra l'altro, quel sostantivo plurale, «minchionerie»: termine ben attestato nella prima redazione (ma solo in questa), in specie per contrassegnare i comportamenti inconsapevolmente goffi di Fermo, e socialmente (per lui) pericolosi, durante gli avvenimenti milanesi.⁶ Nei *Promessi sposi* il tempo è invece quello delle «corbellerie»:⁷ un sostantivo meno volgare, e che Manzoni sentiva evidentemente più lontano da contaminazioni lombarde. In ogni caso, non è dato dubitare del riferimento: la parodia della rivoluzione, la jacquerie senza speranza e senza progetto che ha il respiro di poche ore di sfrenata licenza, assume rilievo sullo sfondo della tragedia vera, quella vissuta negli anni recenti: il convitato di pietra di questi capitoli, e non solo di questi. Una presenza che affiora continuamente nel romanzo, direttamente o per allusioni, che qui si proveranno, almeno in alcuni casi particolarmente significativi, a riconoscere.

Fatto sta che Fermo segue la folla decisa a saccheggiare ancora un forno, al Cordusio stavolta, dove si diceva vi fosse «un altro grande ammasso di pane e di farina». È tutt'altro che sgomento di fronte alla violenza, anzi «partecipa» «dell'ebbrezza comune» e anche se non «attizza la fiamma» quasi la «contempla con diletto».⁸ Mentre Renzo, lo ricordo, sarà travolto dalla fiumana, della quale comunque istintivamente diffida. Entrambi i personaggi, in compenso, capitano proprio in Piazza Mercanti, dove qualcuno rivolge lo sguardo ad una statua, quella di Filippo II, il potente di un tempo tutto sommato vicino, eppure già quasi transitato nel nulla di un mito senza contorni.

Mentre si passava accanto alla loggia che tiene il lungo della piazza, una mano si alzò sopra le teste della turba e si rivolse verso una statua colossale che occupava una nicchia or vuota nella parte più apparente della loggia, e una voce gridò nello stesso tempo: «quello era un re! un re che rendeva giustizia pronta, e faceva impiccare i tiranni e i cabaloni». «Viva! viva!» rispose uno stormo di voci. Non è però da credere che tutti quei gridatori sapessero bene a chi, e perché applaudivano; l'unica idea distinta che ne avevano era di un re morto.⁹

⁶ *Minciun* è ben attestato nel vocabolario del Cherubini, anche se si tratta di un termine largamente utilizzato – nel suo corrispettivo regionale – in Toscana.

⁷ A. MANZONI, *I Promessi Sposi. Storia della colonna infame*, edizione a cura di A. Stella e C. Repossi, Einaudi, Torino 1995 (d'ora in poi PS), XI, p. 179.

⁸ FeL, III, VI, p. 524.

⁹ Ivi, pp. 524-24.

Sotto la statua scolpita nel 1611 da Andrea Biffi un'iscrizione non lasciava dubbi sulla qualità morale del ritrattato: *simulacrum iustitiae*.¹⁰ I manifestanti, senza conoscere il latino, intimoriti, percepivano che si trattava di un giusto. Agli occhi di un popolo regredito alla sua dimensione animalesca («uno stormo di voci») quell'immagine del potere assume le vesti improbabili di un garante dei deboli. È l'ennesimo imbroglio, l'ennesimo gioco delle parti recitato nella medesima commedia. Sono gli stessi applausi («Zitti! zitti! è Ferrer! non vedete la livrea? è un galantuomo! amico della povera gente: eccolo! eccolo! ecco mette la testa allo sportello! è egli. Viva Ferrer! Viva Ferrer!»)¹¹ che sosterranno appena dopo il «gran cancelliere» intento a salvare il vicario. Un'altra delle tremende incomprendimenti del popolo, degli umili che cercano disperatamente negli uomini delle istituzioni uno che sia dalla loro parte.¹²

Ancor più tragicamente grottesca è dunque la narrazione delle vicende successive della statua: che – lo ricordo – a partire dal 1797 ebbe traversie a non finire, subendo mutilazioni ingiuriose: la testa di Filippo fu tolta dal tronco, che rimase così provvisoriamente decollato. Donato Carabelli, artista ticinese già attivo nel cantiere della Fabbrica del Duomo, fu chiamato (dopo aver vinto quello che noi oggi chiamiamo un bando pubblico) a sostituire quell'imbarazzante simbolo dell'antico assolutismo. Scolpì dunque una testa di Bruto, il secondo, il cesaricida, il terrore di ogni tiranno. In pompa magna, il 9 luglio 1797, primo giorno della neonata Repubblica Cisalpina, la nuova statua, costituita dal tronco di Filippo e dalla testa di Bruto, fu presentata alla folla acclamante. In molti ironizzarono su questa scissione, oggi diremmo, di natura schizofrenica, della statua: busto regale, testa del tirannicida. Circolarono versi e persino un dialoghetto «lepido critico-ameno», dal titolo gustoso: *La famosa contesa tra il Busto e la Testa della statua di Bruto in addietro di Filippo II Re di Spagna collocata nella Piazza de' Mercanti accomodata dall'Uomo di Pietra*, apparsa, senza note tipografiche, in quello stesso 1798. Manzoni sapeva tutto questo, e conosceva anche le vicende successive della statua. Che fu definitivamente abbattuta e poi gettata nei navigli dagli Austro-Russi che si ripresero

¹⁰ *Quadro storico di Milano antico e moderno preceduto da un compendio degli avvenimenti più rimarcabili [...] e altre utili, ed indispensabili notizie*, Pulini, Milano 1802, p. 129.

¹¹ FeL, III, VI, p. 530.

¹² Difficile consentire sul punto con un recente commento che giudica il passo del *Fermo* appena citato «ideologicamente illeggibile»: non è così sorprendente che popolo manzoniano sia confuso e scambi il potente con il giusto (A. MANZONI, *I Promessi sposi. Storia della colonna infame*, edizione diretta da F. de Cristofaro, Rizzoli, Milano 2014, p. 431).

provvisoriamente Milano: i quali, con tutta evidenza, riconobbero Bruto ma non seppero valorizzare, in chiave aristocratica, quel che restava del povero Filippo. Così continua il narratore del *Fermo*:

Il pezzo di marmo che ricevette quell'applauso era niente meno che una statua di Don Filippo II, la quale durò in quella nicchia, ancora centosettant'anni circa, dipoi fu trasformata alla meglio in un Marco Bruto, e finalmente smozzicata e ridotta ad un torso informe che fu strascinato e gittato non so dove: e avrebbe pur meritato d'esser conservato pel suo destino singolare di aver rappresentato due personaggi, il nome dei quali fa nascer tosto idee disparatissime, e che pure ebbero più punti di rassomiglianza che non appaja a prima vista. Tutti e due gravi e rigidi sermonatori l'uno di filosofia, l'altro di religione, tutti e due commisero senza rimorso, con giattanza, di quelle azioni che la morale comune, e il senso universale della umanità abboia; tutti e due credettero che nel loro caso una ragione profonda, un intento di perfezione rendesse virtù ciò che è comunemente delitto. Tutti e due con una opposizione ardente e attiva, hanno promosse, rafforzate, estese le cose che volevano impedire ed estinguere nei loro cominciamenti; e tutti e due hanno avuti in vita e dopo morte fautori che hanno approvata la loro condotta, gli hanno lodati d'aver fatti mali infiniti per ottenere il contrario dei loro fini. Tutti e due si sono immaginati che la maggioranza dei loro contemporanei avrebbe secondate con gran favore le loro intenzioni, e tutti e due si maravigliarono con indignazione di trovare avversione, resistenza da tutte le parti. Tutti e due sono stati in diverse epoche tenuti in gran venerazione, e in quelle epoche non era un viver lieto. Preghiamo il cielo, che quando hanno da nascere uomini di quel carattere, si trovino collocati in una condizione dove abbiano da faticare assiduamente per vivere, che al più possano dissertare in un picciolo crocchio, e che non giungano mai a far cose per cui debbano avere statue dopo la morte.¹³

Una sorta di cortocircuito, una convergenza dei diversi e simmetrici integralismi che contamina, come un cancro, e ben oltre le oscure pratiche dei leader contrapposti, l'intera società; del resto, quell'auspicio finale, quella speranza che nessuno di costoro, rivoluzionario o aristocratico che sia, possa «dissertare» se non in piccoli crocchi, pare trovare un'eco

¹³ FeL, III, VI, pp. 524-526. Sul passo, utili le considerazioni di L. BADINI CONFALONIERI, *Immagini di Robespierre negli scritti di Manzoni*, in «Intersezioni», XIV, 1994, p. 425 (un saggio che però non tocca, in altri luoghi, il romanzo); e di A. DI FAZIO, *Emblema di un'emozione. L'agente storico della Rivoluzione in Alessandro Manzoni*, in «La modernità letteraria», 11, 2018, pp. 31-32.

testuale nel romanzo, se è vero che anche il comizio di Fermo alla piazza in rivolta sembra anticipare quasi alla lettera, nella minimale essenzialità del programma politico, certi passi dell'arringa contro i fornai recitata dai soddisfatti e ben nutriti commensali della cena in casa di Don Rodrigo nel quinto capitolo dei *Promessi sposi*:

e condurli alle case di quei tiranni, loro signori li conosceranno meglio di me, e farli metter tutti allo scuro, e far loro un buon processo, e giustizia sommaria.¹⁴

– Non c'è carestia, – diceva uno: – sono gli incettatori...

– E i fornai, – diceva un altro: – che nascondono il grano. Impiccarli.

– Appunto; impiccarli, senza misericordia.

– De' buoni processi, – gridava il podestà.

– Che processi? – gridava più forte il conte Attilio: – giustizia sommaria.¹⁵

I lettori della Quarantana avrebbero potuto poi vedere l'immagine dei rivoltosi, quasi intimoriti alla vista di Filippo, in una vignetta disegnata da Federico Moja, collaboratore di Francesco Gonin nell'operoso cantiere dell'edizione illustrata. Precise, sul punto, le indicazioni 'scenografiche' che l'autore volle suggerire all'artista:

La piazza de' Mercanti, da un punto di vista dove si veda l'arco che mette nella *contrada de' fustagnai*, e il *Collegio de' Dottori* scorciato il meno possibile, e in modo che si distingua la statua di Filippo II. Folla da un capo all'altro; tra quelli che passan davanti alla statua, molti che sono voltati in su, a guardarla. Renzo alla coda.¹⁶

Tutti i rivoltosi guardano in alto, non più per acclamare, come nel *Fermo*, ma piuttosto ormai solo intimoriti dal potente che sembra minacciarli:

dalla piazza, era già entrato nella strada corta e stretta di Pescheria vecchia, e di là, per quell'arco a sbieco, nella piazza de' Mercanti. E lì eran ben pochi quelli che, nel passar davanti alla nicchia che taglia il mezzo della loggia dell'edificio chiamato allora il collegio de' dottori, non dessero un'occhiatina

¹⁴ Fel, III, VII, p. 546.

¹⁵ PS, V, p. 75.

¹⁶ A. MANZONI, *I Promessi sposi*, saggio introduttivo, testo critico e commento di S.S. Nigro, Mondadori, Milano 2002, p. 890.

alla grande statua che vi campeggiava, a quel viso serio, burbero, accipigliato, e non dico abbastanza, di don Filippo II, che, anche dal marmo, imponeva un non so che di rispetto, e, con quel braccio teso, pareva che fosse lì per dire: ora vengo io, marmaglia.

Quella statua non c'è più, per un caso singolare. Circa cento settant'anni dopo quello che stiam raccontando, un giorno le fu cambiata la testa, le fu levato di mano lo scettro, e sostituito a questo un pugnale; e alla statua fu messo nome Marco Bruto. Così accomodata stette forse un par d'anni; ma, una mattina, certuni che non avevan simpatia con Marco Bruto, anzi dovevano avere con lui una ruggine segreta, gettarono una fune intorno alla statua, la tirarono giù, le fecero cento angherie; e, mutilata e ridotta a un torso informe, la strascicarono, con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori, per le strade, e, quando furono stracchi bene, la ruzzolarono non so dove. Chi l'avesse detto a Andrea Biffi, quando la scolpiva!¹⁷

E al solito i *Promessi sposi* sembrano guadagnare in icasticità e straordinaria ironia quel che perdono in chiarezza e forse anche in coraggio ideologico. La prudenza di Renzo – che non giunge davanti alla statua come Fermo trasportato dalla improvvisa infatuazione egualitaria del moto rivoluzionario, ma anzi appare guidato da un sano buon senso moderato – trova un corrispettivo nella reticenza del narratore dei *Promessi sposi*, che forse non se la sente più di accomunare, in una condanna inappellabile, il «sermonatore» di «filosofia» con quello della «religione». Della folla in rivolta, «con gli occhi in fuori, e con le lingue fuori», resta in evidenza il furore incontrollabile, causa prima, qui l'ironia si fa amara, delle più insensate «corbellerie».

Basta leggere ancora qualche pagina per incontrare Ferrer che sta portando in salvo il Vicario. Il quale Ferrer, distribuendo plateali baci a tutti, tiene quel mirabile discorso al «mutabile uditorio», che nei *Promessi sposi* è parte in italiano, quello demagogico e falso, parte in spagnolo, sottovoce, rivolto all'acquattato politico sconvolto dalla paura: un sermone «il più continuo nel tempo, e il più sconnesso nel senso» «che fosse mai».¹⁸

Intanto varrà la pena notare quel titolo che Ferrer si lascia sfuggire, nella concitazione del momento, mentre blandisce la massa che gli impedisce

¹⁷ PS, XII, p. 191. Su questo luogo del romanzo rimando a D. TONGIORGI, «Busto esecrato», «Testa d'assassino». *Appunti su una nota vicenda di iconoclastia contro una statua, anzi contro due*, in *Il Tempio delle Arti. Scritti per Lauro Magnani*, a cura di L. Stagno e D. Sanguineti, Sagep, Genova 2022, pp. 547-552.

¹⁸ PS, XIII, pp. 203-204.

il passo: «sì, sì; io sono un galantuomo, amico del popolo»;¹⁹ un sintagma – quest’ultimo – che non poteva essere sfuggito involontariamente alla penna dell’autore, ben consapevole di quanto quelle parole fossero ancora capaci di evocare, persino nella loro riconosciuta valenza antonomastica, l’ombra di uno dei più spregiudicati protagonisti del Terrore giacobino: quel Marat – si badi – che appunto dalle colonne dell’“*Ami du peuple*” aveva più volte accusato Necker di affamare i Francesi, speculando proprio sulla vendita del grano.

Ma la questione centrale, evidentemente, è un’altra. Come sappiamo, tanto Fermo che Renzo diventano presto gli esponenti più zelanti della parte “umana” del volgo in rivolta.²⁰ Spingendo e sgomitando aiutano Ferrer a condurre in salvo il vicario. Uno (Fermo) è stato un po’ più complice, l’altro ha manifestato fin dall’inizio la propria presa di distanza rispetto al radicalismo violento; ma entrambi, sostanzialmente, auspicano uno sbocco “legale” della sommossa. Il narratore è con loro, con tutta la forza. E il vicario si salva. I buoni, che non volevano spargimento di sangue, si sono mossi confidando in un giusto processo. Ferrer del resto ha promesso, il Vicario sarà messo in prigione:

– Un pò di luogo, – aggiungeva subito: – vengo per condurlo in prigione, per dargli il giusto gastigo che si merita: – e soggiungeva sottovoce: – *si es culpable* –.²¹

«Lo condurrò in prigione: sarà castigato...», ripete alla folla urlando e insieme dispensando buoni consigli al cocchiere («*Pedro, adelante con juicio*»), per poi drasticamente promettere ancora: «In prigione, in prigione». Come va a finire lo sappiamo: con un registro ironico, una citazione latina, *cedant arma togae*, che sarebbe stata opportuna se solo qualcuno avesse inteso il latino, e il Vicario, salvo, che si lascia andare, ribadendo a se stesso la sua volontà di scappare via, persino in una grotta, comunque «lontano da questa gente bestiale».²² Così, con l’ennesimo riferimento alla bestialità della folla in rivolta, si avvia a conclusione il XIII capitolo dei *Promessi sposi*. Che però termina con una osservazione su cui vale la pena riflettere:

¹⁹ Ivi, XIII, p. 204.

²⁰ La fenomenologia (e la psicologia) della massa in rivolta, nelle sue diverse componenti, è notoriamente descritta con particolare finezza in PS, XIII, pp. 196-197 (e FeL, III, VI, pp. 532-533).

²¹ PS, XIII, p. 199.

²² PS, XIII, p. 205.

Che avvenisse poi di questo suo proponimento non lo dice il nostro autore, il quale, dopo avere accompagnato il pover'uomo in castello, non fa più menzione de' fatti suoi.²³

Altra, davvero sensibilmente diversa, la versione del *Fermo*, in specie nella sua conclusione. Come del resto nei *Promessi sposi* anche qui Ferrer si è lanciato in promesse di giustizia, che sono però ripetute in modo ancor più ossessivo:

Sì sì, lo prometto, in castello, in prigione! un esempio, una giustizia esemplare. Tutto questo per bene di Vossignoria. Nò nò, non iscapperà, è in mano mia, si farà un buon processo, un processo severo, e se è reo... voglio dire... sarà castigato rigorosamente. Sì sì uno scellerato, un birbante; ma si farà giustizia.²⁴

Convinto da queste e da molte analoghe parole anche Fermo segue, soddisfatto e fiducioso, il flusso della folla che accompagna l'uscita di scena di Ferrer:

Fermo, dopo avere finchè potè, seguita la carrozza che aveva salvato il Vicario dal furore del popolo e lo conduceva legalmente in prigione, si fermò a riaversi un poco, a ricapitolare, a riconoscere i suoi pensieri, che erano tutti esultanti. Quel disgusto che gli avevano recato le grida del sangue e i preparativi della carnificina, aveva dato luogo alla gioia di vedere la giustizia, e l'umanità vittoriose, il delitto punito senza delitti, e la dignità del magistrato, il potere legale unito col voto pubblico, e divenuto suo amico, e suo ministro.²⁵

Fermo, uomo del tumulto, ma moderato, è ossessionato dalla legalità. Del resto, con lui stanno «i più, placati in parte e raddolciti dal vedere che un alto magistrato veniva a riconoscere la giustizia della loro causa, e a compirla legalmente».²⁶ Ma il Vicario si sarà infine ritirato dalla vita politica? No, può legittimamente supporre lo «storico di seconda mano», quello che ha «il privilegio [...] di inventare qualche cosa di verisimile» e sia pure a fronte del silenzio degli «storici originali».²⁷ E quel processo, promesso in mille modi

²³ *Ibid.*

²⁴ FeL, III, VII, p. 539.

²⁵ FeL, III, VII, pp. 543-544.

²⁶ FeL, III, VI, p. 532.

²⁷ FeL, III, VII, p. 540.

e mille volte alla folla, ci sarà davvero stato? La storia – ammette ancora, onestamente, il narratore del *Fermo* (non già quello dei *Promessi sposi*, che sul punto, lo abbiamo visto, assai eloquentemente, tace, giocando sul registro ironico) – non garantisce affatto che il «delitto» sia stato «punito senza delitti»; anzi è lecito immaginare il contrario.

Dobbiamo pur notare un'altra reticenza più importante e che dà luogo ad indovinare con minor timore d'ingannarsi. Non si trova scritto che il processo del Vicario, che il Ferrer aveva promesso dugento volte in quel giorno, sia stato fatto; e si può scommettere che non sia stato fatto. Su di che non possiamo lasciare di dire il nostro parere, perché avendo noi accompagnato il Ferrer coi nostri voti e coi nostri applausi in quella spedizione, non intendiamo per nulla di aver lodata una gherminella, un raggiro. Ferrer fece molto bene a promettere che il Vicario sarebbe giudicato, perché quella era una promessa ragionevole, e che poteva impedire un delitto. Ma fece molto male o Ferrer o chiunque si fosse quegli o quegliino che non si curarono di fare o impedirono che si facesse una cosa la quale era stata promessa solennemente, e avrebbe pure dovuto esser fatta quand'anche non si fosse promessa.

Ed è un vero peccato:

Poiché, o il Vicario era reo, non dico delle pazzie che gli venivano apposte, ma di qualche cosa, ed era bene punirlo: o egli era del tutto innocente, ed era cosa ottima mettere in chiaro la sua innocenza, convincere la moltitudine della sua spaventosa credulità, e farle sentire, farle confessare che le era stato risparmiato una stolidità atroce. Invece si mentì, le prevenzioni della moltitudine non furono tolte, le fu dato per sopra più il rancore d'essere stata ingannata, e col fare di questo mezzo di salute un inganno, si tolse, per altre occasioni simili, al mezzo la sua efficacia, la quale consisteva tutta nella fede data alle parole.²⁸

«Per altre occasioni simili»: ancora una volta non è dato dubitare del riferimento. L'imbroglione perpetrato dagli uomini delle istituzioni ipotoca *per sempre* l'azione dei garanti del diritto. L'accusa di Manzoni non è banale. La sommossa si era infine incanalata entro un orizzonte di rispetto della legalità. Ma le stesse istituzioni che avrebbero dovuto tutelare il popolo l'avevano imbrogliato. Così, appunto, si apriva la strada alla rivoluzione *illegale*; di cui (come Manzoni non poteva dimenticare; e ne scrisse infatti ancora dopo

²⁸ FeL, III, VII, p. 541.

l'Unità)²⁹ la storia aveva poi offerto l'esempio estremo nell'Ottantanove, quando una sola classe aveva voluto assumere la rappresentanza di tutto lo Stato, all'Assemblea Generale.

La legge, che avrebbe potuto placare questo tumulto e prevenire quelli a venire, si rivela un imbroglio. Il tema si ripete, in chiave drammaticamente comica, anche alla fine dell'episodio nella locanda, l'ultimo atto della tragedia milanese. Il gabelliere spiega la sua proposta: la quale appare, agli occhi dell'ingenuo giovane che si sente braccato, tanto semplice quanto giusta: «Distribuire il pane in ragione delle bocche: perché c'è degl'ingordi indiscreti, che vorrebbero tutto per loro». E Renzo ancora una volta s'illumina: «Perché non la fanno una legge così?».³⁰ Ma non solo non esiste la legge; la stessa proposta è un inganno: perché a quell'oste così pieno di buon senso Renzo confessa il proprio nome, quello che avrebbe dovuto essere impresso nella auspicata carta per il pane, e invece viene trasmesso al palazzo di giustizia, in un verbale che lo inchioda.

Renzo, incastrato con l'astuzia, fugge, avendo imparato lui stesso le regole del gioco, liberato dalla folla accorsa al suo richiamo:

E subito alzò la voce:

– figliuoli! mi menano in prigione, perché ieri ho gridato: pane e giustizia. Non ho fatto nulla; son galantuomo: aiutatemi, non m'abbandonate, figliuoli!³¹

Così invece dice Fermo nel luogo corrispondente:

Diamine! Che cosa fanno tutti quei buoni fratelli di jeri? mi lasciano in ballo a questo modo! [...]

²⁹ Si cfr. A. MANZONI, *La rivoluzione francese del 1789 e la rivoluzione italiana del 1859. Dell'indipendenza dell'Italia*, premessa di S. Romano, introduzione, cronologia e regesto di G. Bognetti, testi a cura di L. Danzi, Centro nazionale studi manzoniani, Milano 2000. Assai vasta la bibliografia sul punto. In questo saggio – inteso essenzialmente ad una lettura dei romanzi – non si prende in considerazione il più ampio tema della riflessione manzoniana sulla Rivoluzione francese, e sul fenomeno rivoluzionario in genere. Mi preme tuttavia ricordare, per il suo carattere pionieristico, e per l'immutata utilità, L. MANNORI, *Manzoni e il fenomeno rivoluzionario. Miti e modelli della storiografia ottocentesca a confronto*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 15, 1986, pp. 7-106.

³⁰ PS, XIV, p. 216 (Fermo si limita invece ad acconsentire: «Così va bene»: FeL, III, VII, p. 554).

³¹ PS, XV, p. 233.

– Andiamo – soggiunse fra sè, – e vedremo se quei fratelli di jeri son tutti morti. [...]

Ohe! fratelli! mi menano su; e non ho fatto niente: solo perché jeri ho gridato: pane e abbondanza: non mi abbandonate, fratelli: patisco per la patria: [...] fratelli date uno scappellotto a costoro.³²

Nel nome della *fraternità*, principio rivoluzionario (e sia pure quello, della famigerata triade, meno ideologicamente problematico), si chiudeva la permanenza del giovane nella città che rischiava di trascinarlo alla perdizione. «O compagni sul letto di morte, / O fratelli su libero suol»: con quanta superficialità ci si era appropriati e ancora si abusava di quella parola, così densa di significati umani! Il riferimento si offusca – se ne comprende bene la ragione – nei più maturi *Promessi sposi*.

Insomma, l'ammissibilità di una rivolta "legale" è tema che Manzoni sente come irrisolto, e dal quale poi prende le distanze nel tempo, alleggerendone i riferimenti nella redazione finale. Ma le stratigrafie della scrittura rivelano altre incertezze, a volte anche solo nell'uso dell'ironia, nell'esplicito e puntuale ricorso a certe citazioni, che poi infatti cadono. Vale la pena riferirsi ad un passo che non si legge né nella prima redazione né in quelle a stampa; dove, trovandosi a presentare l'Innominato Manzoni avrebbe infine scritto:

Tutti i tiranni, per un bel tratto di paese all'intorno, avevan dovuto, chi in un'occasione e chi in un'altra, scegliere tra l'amicizia e l'inimicizia di quel tiranno straordinario.³³

Ma in precedenza, nella cosiddetta seconda minuta, aveva invece giocato sulla possibile ambiguità nell'uso del termine *tiranno*, che evidentemente suscitava un'eco straordinariamente attuale. Chi non ricordava, tra quanti avevano più o meno l'età di Manzoni, i memorabili versi di Monti, «Il tiranno è caduto. Sorgete / Genti oppresse» recitato alla Scala in occasione dell'anniversario della morte, sul patibolo, di Luigi XVI?

L'Innominato era un tiranno, nel senso che si dava allora alla parola, che non mi andaste ad accusar per giacobino: tiranni, nell'uso comune, e nelle gride erano nominati coloro che col mezzo dei loro servi o bravi, resistevano più o

³² FeL, III, VIII, pp. 566-569.

³³ PS, XIX, p. 286.

meno agli ordini ed alla forza pubblica, e ne esercitavano una arbitraria, capricciosa, più o meno iniqua sopra i menipossenti.³⁴

Anche in questo caso, dunque, la redazione a stampa allontana il riferimento troppo scoperto all'Ottantanove. Che ricompare, proprio nel *Fermo*, più avanti, nel quarto libro. Manzoni si chiede infatti come impedire che manifestazioni di esaltazione collettiva possano spingere a gesti estremi, ad una lotta tra fazioni, senza riserve di colpi. La responsabilità va attribuita ancora una volta agli intellettuali, che accolgono e promuovono, come verità assolute, spiegazioni che appagano il desiderio della moltitudine, bisognosa di individuare il colpevole delle proprie sofferenze. Sarebbe invece sufficiente, in molti casi, applicare il punto di vista dello storico, che allontana lo sguardo dall'urgenza dell'attualità, e dunque impone cautela e senso della misura:

Ho detto si vede, e dovetti dire: si dovrebbe vedere; giacché osservando le piaghe dei nostri maggiori non dobbiamo chiuder gli occhi alle nostre; e questa corrività a credere senza prova attentati contra il publico, contra una parte di esso, ad attribuire alle persone fatti e parole immaginarie è una piaga viva tuttodì; e dico viva nei popoli più colti, e dico anche negli uomini più colti di questi popoli. È cosa strana e trista che nelle cose contemporanee anche molti uomini colti si accontentino di ragioni che gli farebbero ridere applicate in una storia ad avvenimenti lontani. Nei nostri tempi in cui i fatti si sono affollati con una terribile celerità, è incredibile l'influenza che hanno avuta in essi queste opinioni così leggermente ricevute: le più inverisimili son divenute spesso norma infallibile, impulso potente di condotta e di azioni: effetti terribili di cause immaginarie, furono poi cagioni di azione pur terribile, vasta, e prolungata. Su questa corrività non posso trattenermi dal trascrivere alcune parole d'oro da un libro d'un uomo singolarmente osservatore, il quale si trovò ravvolto in avvenimenti d'una terribile complicatezza: «*Si je ne l'avois pas vu moi-meme, et plusieurs fois, je ne le croirois pas: il a été fait par des hommes de bien à des hommes atroces, des inculpations qui n'étoient ni vraies ni vraisemblables*».³⁵

La fonte di questa citazione era stata meritoriamente proposta da Salvatore Nigro, che però non aveva potuto indicare il luogo preciso da cui derivava

³⁴ A. MANZONI, *Gli sposi promessi. Seconda minuta (1823-1827)*, a cura di B. Colli e G. Raboni, *Apparato critico*, Casa del Manzoni, Milano 2012, p. 321.

³⁵ FeL, IV, IV, p. 683.

questo passo.³⁶ Si tratta in effetti – come hanno sottolineato Carla Riccardi e Adriano Prosperi³⁷ – di un passo dei *Mémoires sur la Révolution* di Dominique-Joseph Garat, edito a Parigi nel 1795, tra i libri posseduti da Manzoni. Garat era stato un personaggio di peso negli eventi rivoluzionari: nella sua veste di ministro della giustizia, era toccato proprio a lui dover comunicare la condanna a morte a Luigi XVI. E a sua volta, esponente di punta del partito girondino, era stato condannato da Robespierre: di cui poi, sfuggito alla ghigliottina, con il suo voto aveva contribuito a decretare la caduta.

Le opinioni avevano determinato «effetti terribili», e quindi una concatenazione di azioni altrettanto imprevedibili «vaste e prolungate», nel corso di avvenimenti «di una terribile complicatezza». Manzoni non smette di riflettere sul punto. I fatti si sono susseguiti, scrive ancora, con «terribile celerità» (ma per il sintagma, di straordinaria efficacia, si dovrà riconoscere l'eco di una pagina di Schlegel – nella traduzione di Gherardini – sul *Macbeth*)³⁸ frutto della lestezza con cui le opinioni erano passate di bocca in bocca, e da ipotesi erano diventate subito teorie, e quindi realtà incontrovertibili.

La forza dirompente della parola demagogica imponeva anche, è già capitato di ricordarlo, un'attenzione specifica (e nuova) verso la psicologia delle masse. È un grande tema del romanzo, ma anche dello *Spartaco*, restato allo stato di primo abbozzo, che si doveva aprire proprio con un comizio del gladiatore, un «discorso appassionato», capace di «condurre i suoi compagni ad una insurrezione». ³⁹ Ed erano osservazioni ben presenti nella cerchia della fronda liberale di quegli intellettuali francesi che Manzoni sentiva vicini a sé. Nel sesto tomo dell'*Historie de la Révolution française* Adolphe Thiers

³⁶ «Ma il francese della citazione è più vicino a quello di Dominique-Joseph Garat» (FeL, p. 1148).

³⁷ C. RICCARDI, recensione a *Storia della Colonna Infame*, a cura di L. Weber, ETS, Pisa 2009, in «Testo», 2010, pp. 177-180; EAD., *Perché rappresentare la storia: Manzoni tra Shakespeare e Garat*, in *Biblioteche, libri e immagini manzoniane*, a cura di S. Morgana e E. Paccagnini, con la collaborazione di S. Baragetti, Milano, Biblioteca Ambrosiana, 2020, pp. 151-164; A. PROSPERI, *Manzoni, la peste, il terrore. Il complotto e la storia nel capitolo XXXI dei Promessi sposi*, in «Studi storici», 1, 2018; ID. *La minaccia nascosta. Per una rilettura de La colonna infame*, in A. MANZONI, *Storia della colonna infame*, a cura di A. Prosperi, Einaudi, Torino 2023, p. XV e sgg. Ringrazio l'amico Roberto Bizzocchi per avermi segnalato il contributo di Riccardi.

³⁸ «Quanto al corso dell'azione, questo dramma [...] procede con terribile celerità dalla prima catastrofe [...] fino alla conclusione, e tutti i disegni non sono prima concepiti, che vengono recati ad effetto» (A.W. SCHLEGEL, *Corso di letteratura drammatica*, traduzione italiana con note di Giovanni Gherardini, Giusti, Milano 1817, vol. III, p. 130).

³⁹ Per questa cit. dagli abbozzi della tragedia rimando al mio «*Il mondo sottosopra*». *Spartaco e altre reticenze manzoniane*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2012, p. 45.

aveva ben raccontato come la circolazione delle opinioni avesse avuto, immediatamente prima dell'Ottantanove, una accelerazione sorprendente, e quelle idee si fossero trasformate immediatamente in azione:

La contagion des idées et des mots est chez les Français d'une rapidité extraordinaire. Chez un peuple prompt et communicatif, l'idée qui occupe quelques esprits est bientôt l'idée qui les occupe tout: le mot qui est dans quelques bouches, est bientôt dans toutes.⁴⁰

E infatti quel passo, nel volume posseduto da Manzoni e conservato a Brera, presenta un bel segno di attenzione, che certo non ci sorprende.⁴¹

Il sugo della storia, ovvero il bilancio dell'esperienza narrata nei capitoli del tumulto di San Martino, Manzoni lo spiega però solo molto più avanti, addirittura nel XXVIII capitolo, quando ormai Renzo è lontano da Milano e ci si può permettere di tirare le somme. Stavolta il passo è solo nei *Promessi sposi*:

La moltitudine aveva voluto far nascere l'abbondanza col saccheggio e con l'incendio; il governo voleva mantenerla con la galera e con la corda. I mezzi erano convenienti tra loro; ma cosa avessero a fare col fine, il lettore lo vede [...] È poi facile anche vedere, e non inutile l'osservare come tra quegli strani provvedimenti ci sia però una connessione necessaria: ognuno era una conseguenza inevitabile dell'antecedente, e tutti del primo, che fissava al pane un prezzo così lontano dal prezzo reale, da quello cioè che sarebbe risultato naturalmente dalla proporzione tra il bisogno e la quantità. Alla moltitudine un tale espediente è sempre parso, e ha sempre dovuto parere, quanto conforme all'equità, altrettanto semplice e agevole a mettersi in esecuzione: è quindi cosa naturale che, nell'angustie e ne' patimenti della carestia, essa lo desiderì, l'implorì e, se può, l'imponga. [...] Ci si permetta d'osservar qui di passaggio una combinazione singolare. In un paese e in un'epoca vicina, nell'epoca la più clamorosa e la più notevole della storia moderna, si ricorse, in circostanze simili, a simili espedienti (i medesimi, si potrebbe quasi dire, nella sostanza, con la sola differenza di proporzione, e a un di presso nel medesimo ordine) ad onta de' tempi tanto cambiati, e delle cognizioni cresciute in Europa, e in quel paese forse più che altrove; e ciò principalmente perchè la

⁴⁰ A. THIERS, *Histoire de la Révolution française*, Lecointe et Durey, Paris 1825, vol. VI, p. 272.

⁴¹ Sui volumi di analisi e ricostruzione storica sulla Rivoluzione francese posseduti e postillati da Manzoni si rimanda allo specifico lavoro di Vania De Maldé, in corso di ultimazione, che permetterà anche di capire meglio, laddove possibile, la datazione degli interventi manzoniani.

gran massa popolare, alla quale quelle cognizioni non erano arrivate, potè far prevalere a lungo il suo giudizio, e forzare, come colà si dice, la mano a quelli che facevan la legge.⁴²

Il riferimento è alla legge che calmierava il prezzo del grano approvata dalla Convenzione nazionale nel maggio 1793. Questo passo, non tra i più citati a dire il vero, a me sembra invece di grande importanza. Le cognizioni «cresciute» «in quel paese forse più che altrove», ma restate patrimonio di pochi, non avevano impedito che la massa fosse stata capace di «forzare [...] la mano». Era successo in Francia grazie ai rivoluzionari giacobini, ma anche a Napoli, e per sinistra convergenza di opposti estremismi, quando la città (Cuoco l'aveva raccontato) era passata in mano ai lazzaroni controrivoluzionari. Era successo, e poteva riaccadere.

Il 24 aprile 1821 Manzoni aveva notoriamente incominciato a vergare il primo foglio del romanzo. Nelle righe incipitali offre già al lettore una data, ancora imprecisa, quella di «una bella sera d'autunno dell'anno 1628», quando il curato, ignaro di ciò che l'aspetta, incontra i bravi. Ma subito, fin dalla seconda minuta, la data sarà quella che conosciamo, il 7 di novembre 1628. I due protagonisti, Fermo e Renzo, fanno il loro ingresso a Milano l'11 novembre 1628, il giorno in cui ha inizio – così dicevano a Manzoni le fonti – la rivolta per il pane. La cronologia dell'*intero romanzo* è incardinata *ab initio* a questa data, discriminante per l'autore fin dal momento in cui comincia a scrivere. Il senso pieno di tanta precisione cronologica è evidente: la vicenda prende le mosse giusto in tempo per permettere a Renzo di verificare *in re* (nella incredibile notte degli imbrogli) l'inanità di ogni 'resistenza' soggettiva al sopruso e quindi di recarsi in fuga, in cerca di padre Bonaventura, nella Milano scossa dai moti di San Martino.

Le vicende del marzo 1821 avevano dato ulteriore conferma a Manzoni della tragica insensatezza della rivoluzione. Tuttavia, allorché decise di far incontrare il suo personaggio con la folla in delirio nella giornata di San Martino, non soltanto, o forse non tanto deve aver pensato al destino degli amici del "Conciliatore"; né a quello, misero quanto si vuole, del ministro Prina trucidato dalla piazza il 20 aprile 1814, e spesso chiamato in causa quando si parla di questi capitoli. L'obbiettivo, più ambizioso e urgente era ancora una volta quello di fare i conti con la più grave, fin troppo recente delle lezioni della storia. Di cui anche lui – lo si intenda come si vuole – era pur sempre stato figlio.

⁴² PS, XXVIII, pp. 405-406.

Finito di stampare
nel mese di maggio 2024
presso Printi s.r.l.
Manocalzati (AV)